

Impero russo, non chiude la mostra veneziana

«Volte dell'impero russo da Ivan il terribile e Nicola I», la mostra promossa dall'assessorato alla cultura del comune di Venezia non chiuderà come previsto il prossimo 6 gennaio.

La notevole affluenza di pubblico a palazzo Fortuny (superati i 50 mila visitatori) e l'interesse che continua a suscitare hanno suggerito di prolungarla fino all'8 marzo. Gli 86 ritratti di granduchi, zar, principi, imperatori che si allineano nelle sale della splendida residenza di Campo San Beneto, definiscono un'iconografia vera e propria di personalità dominanti nella loro epoca o comunque di primo piano anche nelle vicende politiche, diplomatiche, militari della Russia.

CULTURA

Agli eredi della nobiltà zarista il museo Marx Engels

Prosegue la liquidazione del comunismo e dei suoi simboli in Russia: a Mosca il sindaco Gavril Popov ha consegnato il museo dedicato ai fondatori del comuni-

simo agli eredi della nobiltà zarista. Da oggi dunque il museo Karl Marx e Friedrich Engels passa all'unione dei discendenti della nobiltà russa. L'edificio che ospita il museo è infatti il palazzo dei conti Dolgoruki ed è considerato un monumento architettonico del XVIII secolo. L'Unione ha in programma di installarvi una biblioteca, un archivio, un museo e la sede della rivista «Unione Aristocratica».

Intervista al filosofo Isaiah Berlin
La fine del comunismo ha colpito tutte le forze progressiste che si trovano oggi senza leader e senza punti di riferimento

Nel Novecento, riformatori e rivoluzionari hanno visto nell'Urss, chi più, chi meno una realtà che, pur tra errori e orrori, si muoveva comunque nella direzione giusta

«La Sinistra riparta da Voltaire»

DAL NOSTRO INVIATO

GIANCARLO BOSETTI

OXFORD. «Où sont les neiges d'antan? È un ritornello che piace a Isaiah Berlin quando parla della sinistra e lamenta la sua attuale povertà di idee. «Dove sono i leader di una volta, gli intellettuali capaci di affascinare un ventennio di oggi?». È piuttosto raro raccogliere quello che potrebbe sembrare, per così dire, un malizioso sfogo «da sinistra», di uno dei grandi padri del pensiero liberale del Novecento. Ma è quanto mi succede entrando nello studio di questo filosofo e storico delle idee, che, a 82 anni, lavora nello stesso College di Oxford, All Souls, dove ebbe il primo incarico nel 1932.

Isaiah Berlin è ostile alle interviste. Ogni volta giura che sarà l'ultima, come è accaduto dopo quella, molto ampia e autobiografica, concessa a Steven Lukes, per «Iride», la rivista dell'Istituto Gramsci di Firenze. Poi, però, quest'estate a Parigi, dove Berlin passa le vacanze, un redattore della «New York Review of Books» l'ha bloccato in un bar, facendolo parlare sulla questione dei nazionalismi. Nel mio caso l'occasione dell'incontro nasce all'aver dato a un mio libro - senza di saperlo - lo stesso titolo dell'ultimo libro suo uscito in inglese: «The Crooked Timber» («Il legno storto»). L'immagine è tratta da Kant: «Da un legno storto, come quello di cui è fatto l'uomo, non si ricaverà mai nulla di interamente diritto» e funge da emblema della critica di ogni «soluzione finale» del problema sociale. C'era quindi bisogno di scuse, mie, o quanto meno di spiegazioni sulla coincidenza. E in questa circostanza Berlin ha accettato volentieri di farsi intervistare per l'«Unità».

Sentire evocare da Berlin - lui che non ha mai avuto alcuna simpatia per il comunismo, né per le temperature sociali al calor bianco, quelle che tanto piacevano a Sartre - i tempi in cui la sinistra incendiava le passioni politiche mette in moto molte riflessioni.

Questa delle «neiges d'antan», Sir Isaiah, è una battuta che, in verità, dovrebbero usare contro di lei gli avversari del liberalismo: gli ideali liberali sono troppo freddi, incapaci di alimentare quelle passioni politiche di cui la società ha bisogno per sostenere e rafforzare la stessa democrazia.

La democrazia è qualcosa di obiettivo, io non credo che abbia senso chiedersi se la democrazia alimenti passioni o no. La questione riguarda il liberalismo. E qui capisco l'obiezione, perché me la sono fatta io stesso. La mia opinione è che se abbiamo la collisione di due pretese ultimative, come quelle che tutti noi consapevolmente o inconsapevolmente perseguiamo nella nostra vita, tutto quello che si può fare è cercare un compromesso, uno scambio, fare qualcosa che non distugga, troppo di entrambi. Bisogna evitare gli scontri di fronte a due alternative, entrambi dirette alla realizzazione di fini ultimi e incompatibili, ed alternative intolleranti l'una verso l'altra, per cui si ha una situazione in cui se si fa A si distrugge B, se si fa B si distrugge A. Bisogna rendersi conto che questo genere di dilemma è intollerabile. Il proposito di una organizzazione politica, per così dire, deve essere quello di impedire dilemmi così radicali tra alternative intolleranti, nel senso di reciprocamente distruttive. Ma le alternative ci sono, e bisogna trovare una composizione del contrasto attraverso soluzioni che rappresenteranno meno del massimo richiesto da entrambe le parti, bisogna trovare le vie dello scambio, proprio per impedire la soluzione distruttiva.

Il compromesso, per l'appunto, non solleva il massimo di passioni, in generale.

Questa può non essere un'idea esaltante, me ne rendo conto. I giovani cercano idee per infiammarsi, com'è evidente. Prendiamo, per esempio, l'idea dell'eguaglianza totale, o la totale libertà, o il Cristianesimo, o qualunque altra cosa, come la distruzione storica di una classe sociale, o lo Stato perfetto, o una società di uomini liberi di cooperare tra loro e che credano nello stesso insieme di ideali, e così via. Questo entusiasmerebbe un giovane? La mia idea no, ma io credo che sia vera. E non posso farci niente. Mi lasci fare una citazione su questo punto. C'era ad Harvard un filosofo molto bravo che si chiamava C.I. Lewis, se ben ricordo. Era estremamente intelligente ed era l'ultimo dei grandi pragmatisti: aveva anche una certa importanza ai suoi tempi, quando l'ho conosciuto. E disse non so dove e non so a chi - probabilmente non l'ha mai neppure scritto e pubblicato - «Non c'è nessuna ragione a priori per supporre che la verità, una volta scoperta, si dimostri necessariamente interessante».

Insomma bisogna accontentarsi?

Esattamente. Se vogliamo la verità, dobbiamo trovare la verità. E non pretendiamo che sia anche interessante. È abbastanza che sia la verità. È una ragione sufficiente per accettarla. Perciò la mia soluzione (il compromesso tra ideali diversi, ndr) è qualcosa che io dopo una vita molto lunga ritengo giusta. E se lei mi dice che non infiamma i giovani, che è qualcosa che non alimenta passioni e che non emoziona la società, non ci posso fare niente. Posso dire soltanto che gli ideali che infiammano la società, per lo più, portano al sangue, al quale io sono contrario. Le credenze sostenute fanaticamente hanno sempre portato alla violenza. Torquemada era un perfetto idealista, non ab-

biamo alcun motivo di pensare il contrario. Lenin anche. Di Stalin non sarei altrettanto sicuro. Ma Lenin era di certo un vero credente. Anche Marx, anche Robespierre erano dei veri credenti. Avevano ideali. Questi uomini non hanno agito per se stessi, non erano mossi, originariamente, dalla sete di potere, dal proprio bene personale. Sono esenti da questa colpa. Vede, anche Thomas Muenzer era un perfetto idealista. Il massacro che provocò avvenne nel nome degli ideali più elevati. Ma fu inumano. La violenza dall'idea di creare un unico modello ideale per il quale si deve combattere a qualunque costo. Voglio citare, ancora una volta Alexander Herzen, uno dei più grandi pensatori russi. Diceva che la distruzione si verifica sempre, ma l'idea per raggiungere la quale la distruzione è avvenuta non si realizza. Questa

viene sempre spostata al domani, e poi al giorno dopo domani, e poi ancora dopo. Le uova sono rotte, ma la vera omelette non c'è mai.

Ma allora, perché lamenta che la sinistra non ha più i leader di una volta?

Guardi. Facciamo che io sono un ragazzo francese, ho diciannove anni, sono contro i ricchi e a favore dei poveri. Sono per la giustizia sociale, contro lo sfruttamento, voglio un mondo migliore, sono anche disposto a fare volentieri dei sacrifici, voglio la pace, sono contro la guerra, insomma ho tutte le idee giuste. E allora chi sarebbe il mio leader? Me lo dica lei.

Veramente, le risposte le vorrei da lei. Posso dirle che c'è Rocard che di buone idee ne ha,

che Mitterand, in fin dei conti, è presidente della Repubblica.

Lascio a lei il compito di sviluppare questa idea. È un fatto che, dopo Sartre, non c'è alcun leader intellettuale prominente al quale io, ragazzo di 19 anni, possa guardare con quelle idee in testa. È la prima volta dopo 250 anni che c'è questo vuoto, che non c'è nulla.

La sinistra manca di leader. Si vede bene negli Stati Uniti, dove i democratici non hanno una guida.

E perché non parliamo dell'Italia, della sinistra che sta dietro al suo giornale?

Qui potrei raccontarle che questa sinistra era fino a poco tempo fa un partito che si

chiamava comunista, che il cambiamento ha consumato tempo ed energie. Ma lei queste cose le sa bene. Dove vuole arrivare, Sir Isaiah?

Si tratta di capire perché improvvisamente è avvenuto questo collasso della sinistra, come l'abbiamo conosciuta da quando prese le mosse a Parigi ai tempi di Voltaire e Condorcet. In generale c'è molta gente di sinistra, in Sud America ce n'è un po', ci sono preti di sinistra in varie parti del mondo. E poi c'è la Cina dove rimane un regime comunista, c'è la Corea, lo Yemen ecc... ma se io sono un giovane europeo a chi mi posso ispirare di paragonabile, non dico a Marx, ma a un Jaurès in Francia, ai coniugi Webb in Inghilterra (leader storici del partito socialista il primo, del movimento fabiano e laburista il secondo, ndr). Non ci sono

leader, e io penso che se ci limitassimo ad aspettare, è più probabile che vengano fuori figure di leader della destra più che della sinistra. Mi vuole dire perché?

No, professor Berlin. Dica lei perché.

Perché una parte molto grande della sinistra è rimasta legata in questo secolo, in qualche misura, all'Unione Sovietica. Perché la gente di sinistra, anche se riteneva che quel regime commettesse i più tremendi crimini ed errori, era con gradazioni diverse convinta tuttavia che quella esperienza politica andava nella direzione giusta. È questo che toglie ora, dopo il collasso, credibilità alla vecchia idea di sinistra.

Torniamo allora alla questione della sinistra. Collasso o non collasso, rimane vero che la scena politica è eternamente dominata dal conflitto tra una destra e una sinistra. Non crede?

Questo non è un carattere eterno della politica. Ci sono sempre stati conflitti, ma non ha senso stare a chiedersi se San Francesco d'Assisi o Pietro il Grande erano di sinistra e Torquemada o Federico il Grande di destra.

Parliamo della nostra epoca e dei regimi democratici.

In questo caso penso che ci sarà sempre un conflitto tra gente che non vuole cambiare e gente che vuole farlo, tra gente che ritiene il cambiamento desiderabile e gente che vuole che le cose rimangano come sono.

Allora è il cambiamento il punto chiave che differenzia destra e sinistra?

Non direi destra e sinistra, ma conservazione e riforma. Non c'è bisogno di giungere all'estrema distinzione tra rivoluzionari e reazionari. Guardati, il concetto di sinistra, sul quale lei ha fatto il suo libro, comincia con Voltaire. Prima di lui non ha senso distinguere tra figure di destra e di sinistra. Ma a cominciare da lui, si, Voltaire è un liberale, è contro il re, la Chiesa, la tradizione, la repressione. Lui sta all'origine di quello che intendiamo, grosso modo, per pensiero di sinistra, che sta all'opposizione di governi reazionari e oppressivi. Dopo di lui abbiamo Rousseau, la Rivoluzione francese, Robespierre, Napoleone. E poi abbiamo un grande flusso di correnti rivoluzionarie fino al grandissimo fermento intellettuale rivoluzionario della Parigi di metà Ottocento. Lì ci sono Marx, Herzen, Blanqui, Louis Blanc, Proudhon, Bakunin, Heine, George Sand. Questa enorme vitalità della sinistra produce poi l'Internazionale, la Comune, i partiti socialisti. E nel nostro secolo il comunismo. Per restare in Francia possiamo dire che la parabola del partito comunista dura dal 1920 fino alla fine di Sartre, fino agli ultimi anni Settanta. Poi, improvvisamente, niente.

Capisco il suo ragionamento, le sorti della sinistra sono state segnate dall'esperienza del comunismo. Adesso però è finita. Che cosa fare? Lei propone l'immagine del «legno storto» di Kant. Perché le piace tanto quell'immagine?

Perché rappresenta una delle mie idee centrali, che è stata già formulata probabilmente da Max Weber, che però non ho mai studiato bene: si tratta dell'idea che i valori collidono, alcuni ovviamente non tutti. Alcuni valori non sono compatibili fra loro, per cui l'idea di una società perfetta è logicamente, concettualmente incoerente, e non soltanto impraticabile. Non si può avere una società in cui ci sia il massimo di compassione e, insieme, il massimo di giustizia, o il massimo di eguaglianza e il massimo di libertà, o la conoscenza insieme al massimo di felicità. Perciò ci sono certi valori, che sono intrinsecamente importanti, valori finali come la giustizia, la verità, il bene, l'eguaglianza, la libertà, che certe volte collidono. Dato che questo è vero, allora bisogna dire che l'idea di creare un tipo di società in cui tutti quei valori trovino la loro massima realizzazione è impossibile nella pratica e inconcepibile nella teoria. Per questo ho citato l'idea kantiana del «legno storto», perché il desiderio di rendere gli esseri umani così diritti che si adattino al loro posto nella società come mattoni in un muro è irrealizzabile, perché la varietà degli esseri umani e dei valori in cui credono profondamente, e resto della loro vita, se necessario, non cesserà mai. E se dovesse cessare, sarebbe una disgrazia.

Lei ha utilizzato, a proposito di figure della letteratura russa, la contrapposizione (da Archiloco) tra il riccio e la volpe. La volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande. Il riccio rappresenta la personalità centrata su una sola fondamentale idea, la volpe quelle più variegata e aperte a esperienze diverse. Che cosa ci serve di più adesso, alla ricerca di nuove figure politiche?

Questo è soltanto un gioco psicologico, o un jeu d'esprit. Almeno così era cominciato, a proposito di Tolstoj, poi la gente l'ha preso sul serio. In ogni caso non c'è dubbio che abbiamo avuto troppi ricci, di destra e di sinistra, davvero troppi. Fascismo e comunismo sono movimenti-riccio. Adesso sarebbe veramente giusto il momento delle volpi.

Sì, Sir Isaiah, su questo almeno non c'è dubbio. Servono volpi, in tutti i sensi.



Sopra, Voltaire nel suo studio, dipinto di un anonimo del diciottesimo secolo. In basso Isaiah Berlin. A destra una foto di Gabriella Mercadini



Liberaldemocratico da sempre critico di Marx

Isaiah Berlin è, con Karl Popper, uno dei grandi avversari che Karl Marx ha avuto in questo secolo. Nel suo lavoro forse più importante, «Saggio su due concetti di libertà», ha distinto l'idea di «libertà negativa» da quella di «libertà positiva», prendendo di mira la seconda - che, per inciso, è il fine ultimo del programma comunista secondo il suo autore - e ogni progetto da essa esclusivamente ispirato come causa di infiniti guai a noi noti. Da un eccesso di libertà positiva nascono intolleranza, arbitrio, poteri autoritari. Da un eccesso di libertà negativa i mali opposti del *laissez faire* e dello sfruttamento dei più deboli. Berlin ha seguito la parabola del comunismo da vicino, è il caso di dire, dal momento che nei giorni della presa del Palazzo d'Inverno, viveva, ragazzo, con i suoi a Pietroburgo. Originario di Riga (Lettonia), Berlin, che ha trascorso la maggior parte della sua vita ad Oxford, padroneggia la lingua russa e ha dedicato molta della sua ricerca alle grandi

figure della letteratura e del pensiero di quel paese. Sir Isaiah ha lavorato, in tempo di guerra, per il Foreign Office a Mosca, New York e Washington. Ha raccontato tutta la sua vita a Steven Lukes, filosofo della politica dell'Istituto europeo di Firenze, in una lunga e ricchissima intervista che sarà pubblicata da «Iride». Si ricava da lì la conferma che Berlin ha sempre avversato la prospettiva del comunismo e del marxismo a favore di un programma di sinistra: New Deal,

Welfare State, intervento socialista orientato all'eguaglianza in un quadro di libertà, anche se oggi, usando il termine «sinistra», aggiunge che esso è praticamente inservibile dopo il crollo dei regimi comunisti. Il perché lo spiega in questa stessa intervista a l'Unità.

Come Popper, Berlin appartiene a quel pensiero liberale che l'andamento della storia di questo secolo ha impegnato principalmente nella lotta all'ideologia comunista. È il rappresentante di

una sinistra possibile, di una sinistra che sarebbe stata possibile se alla Rivoluzione del febbraio del '17 non fosse seguita quella di Ottobre. Il fatto che a Lenin non sia venuto, come dice lui, «un accidente nell'aprile del '17», dal momento che con la sua scomparsa i bolscevichi non avrebbero mai preso il potere, ha avuto vaste conseguenze su questo secolo. Isaiah Berlin è tra coloro che ritengono che questo andamento delle cose abbia condizionato la storia della sinistra tutta intera. È vero che la sinistra si è espressa anche in altre forme democratiche, nel mondo occidentale, ma l'ascesa, la durata e il crollo del regime di Mosca hanno modificato il senso della parola «sinistra» e pesano su di essa. Il che non gli impedisce di collocare se stesso e il suo liberalismo nell'area indicata da quella parola, per il collegamento che fino al 1917 c'era tra liberalismo e sinistra. Allora si spezzò un legame. E ricucirlo è il problema di oggi.



Voltaire nel suo studio, dipinto di un anonimo del diciottesimo secolo.